

FESTIVAL DI PESARO

Le zarine a cottimo nella Russia di YouTube

di Cristina Battocletti

Imagliani a fantasie spettrali, le facce erose dal freddo e da certa patina antica, come nelle immagini ingiallite degli album degli avi; le anziane babushke che arrivano arrancando su gambe elefantache e si slacciano incerte i fazzoletti davanti all'obiettivo, seguite da ragazze timide che si espongono nella loro malinconica e slavata fierezza. È la Siberia che passa davanti alla macchina da presa di *Countryside 35x45*, bellissimo documentario del russo Evgeny Solomin, proposto nella retrospettiva di cinema russo contemporaneo della 47esima «Mostra internazionale del nuovo cinema», a Pesaro dal 19 al 27 di giugno.

Un paese raccontato attraverso gli scatti delle fototessere che i siberiani sono costretti a fare per il nuovo passaporto, decretando così il passaggio formale dall'Unione sovietica alla Russia democratica. Il film si apre su una landa innevata e si chiude con lo stesso paesaggio battuto dal vento, quasi a coprire il fuoco che pochi istanti prima aveva bruciato i vecchi lasciapassare. Niente è cambiato anche se in mezzo è passata la bella stagione, con i balli e le speranze che si riaccendono con il caldo e si sopiscono con un nuovo e gelido inverno. Passaporto o meno.

Le atmosfere di *Countryside* ricordano gli sguardi, le stazze femminili corpulente, l'immobilità di *Silent souls* del russo Aleksej Fedorchenko, premiato l'anno scorso alla «Mostra del cinema di Venezia» con l'Osella per la fotografia. Fedorchenko ha saputo narrare grazie a volti apparentemente inespressivi il rapporto con la morte della tribù ugro finnica dei Merya: un ritorno sospirato all'acqua, in cui il suicidio è biasimato solo perché è un precipitare in paradiso superando gli altri. L'entusiasmo che pubblico e critica dimostrarono per *Silent souls* è la conferma che il *Pesaro Film Festi-*

val aveva avuto una felice intuizione già l'anno scorso a dedicare una sezione alla Russia e a continuare sullo stesso solco in questa edizione. Tra i documentari, scelti dal direttore Giovanni Spagnoletti, ce n'è uno per cui finalmente si può spendere il vituperato aggettivo agghiacciante. Si tratta di *Bitch academy* con cui Alina Rudnitskaya registra alcune lezioni di una scuola di San Pietroburgo, in cui fanciulle più o meno attempate si industriano nell'arte di accalappiare il pollo occidentale. Così ballano in lingerie cercando di copiare le mosse equivocate di un sedicente istruttore di seduzione, addentano una banana in maniera poco ortodossa, scodinzolano con pose lascive. *Bitch academy* non brilla da un punto di vista cinematografico, ma è l'assaggio di un mondo, che per altri versi viene restituito da *I love you*, il cui montaggio è del regista Alexander Rastorguev, ma la cui regia è di ciascuno dei protagonisti. Puntando la telecamera verso di sé, riprendono da veri paladini della civiltà delle immagini, la propria giornata. Ognuno nel culto di YouTube, non importa se in miseria o con spacconeria.

Rastorguev è l'autore di un'altra ben più impegnativa opera, *The pure thursday*. In questo documentario il regista segue un drappello di soldati russi, inviati in Cecenia. La sua telecamera batte per la loro sorte, lo si vede da come riprende i volti dispersi, mentre cercano di mettere insieme la quotidianità nel treno che li porta verso la morte. Si radono, cucinano, parlano, passano il tempo con lo sguardo verso un paesaggio, che pare lui stesso dar segno di volerli espellere, come l'aereo da cui devono gettarsi senza paracadute. Lo schermo si fa nero, interrotto solo da strisce verticali bianche, quando ci sono le azioni di guerra che trasmettono terrore, sgomento, senso di morte. La stessa che il regista ritrae nei volti delle madri cecene, che vivono quei sentimenti dall'altra parte della barricata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

